

UNA VIGNA • UN VINO • UNA STORIA

Vigna Gustava Il castello

Testi
LUCIANO BERTELLO

Fotografie
ENZO MASSA

FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI CUNEO

Barolo
en primeur

 **FONDAZIONE CRC**

 **FONDAZIONE CRC DONARE**

 **CONSORZIO DI TUTELA
BAROLO
BARBARESCO
ALBA LANGHE E DOGLIANI**





IL CASTELLO DI VIGNA GUSTAVA

Dopo tutta la giornata al sole di sud-ovest, al tramonto *Vigna Gustava* viene refrigerata dall'ombra del castello. Nei mesi del freddo quell'ombra sembra una calda coperta di cashmere. È molto più di una bella immagine fotografica. È il segno che *Vigna Gustava* non è una pertinenza, ma un'estensione del castello. Ad affermarlo è la storia. A rivelarlo pienamente sono le cantine del Cavour. A confermarlo è l'odierna solidale asta del barolo.

Infatti, al di là del turrato aspetto medioevale e della moderna fotogenicità, il castello di Grinzane nasconde una natura curtense. Pensato, quindi, per il lavoro e non per la guerra. Fortezza di progetti di sviluppo agrari e non di strategie belliche. Mai assedi. Mai ferro e fuoco. Ambito, spartito e vissuto dalle famiglie piemontesi più blasonate, con qualche inevitabile disputa generata dagli spazi in comune. Munifico verso la sua Langa. Del dono più grande: il barolo. Del florido presente. Del futuro luminoso.

Per capire *Vigna Gustava* bisogna, dunque, raccontare il castello. Perché le tonalità del mattone che si ritrovano nel suo

barolo sono espressione del sentimento storico, della bellezza e della saggezza che fra quelle mura si sono depositati nei secoli. Perché l'anima di quei mattoni e di quei grappoli è la stessa: marne tortoniane di Sant'Agata Fossili.

Il racconto inizia, deve iniziare, nel minuscolo cortiletto sopraelevato interno. Quello il culmine della collina; quello il cuore del castello e della storia del barolo e dell'odierna internazionalità della Langa. Ma, giunto quassù, prima di rifugiarsi tra le possenti e protettive e mattonate mura, lo sguardo cerca il cielo. A portarlo in alto è la svettante torre duecentesca che, con il linguaggio dell'essenzialità e della concretezza connaturate a queste terre, si erge a testimone di un'architettura cresciuta per aggiunte; disegnata dai pensieri curtensi, domestici e di status delle tante famiglie aristocratiche che l'abitarono; infine riportata per sottrazioni al primigenio scenografico aspetto.

Nomi altisonanti ne accompagnano la storia. Alba in ogni tempo lo tenne in cima ai propri disegni, pur riconoscendone sempre la territorialità. Il giuriconsulto Petrino Belli lo abbellì di aristocratica eleganza. Camillo Benso conte di Cavour lo nobilitò come dimora negli anni da sindaco, ergendolo a pensatoio e culla del barolo moderno. La marchesa Adele Alfieri di Sostegno gli diede un'anima legandolo al dono. Il presidente Luigi Einaudi lo salvò dall'abbandono, restituendogli l'originaria monumentalità. Luciano Degiacomi lo abitò con progetti, idee e intelligenze, tracciando la strada per il radioso futuro. La Fondazione CRC, custode e



interprete dei valori enoici cavouriani, lo vive nel modo più bello e coerente: con l'asta internazionale del barolo della prediletta *Vigna Gustava* e con il dono. Il modo più bello e coerente per dare voce ai frutti del lavoro dell'intraprendenza e del risparmio albesi.

DALLA TORRE AL CASTELLO

In principio, dunque, c'è la torre. Anche simbolicamente, in quanto elemento narrativo richiamante l'anima storica del luogo, nato dall'unione dei tre distinti antichi e incastellati patrimoni fondiari allodiali di Grinzane, Borzone e Babellino. Sorti a controllo dei percorsi che dal *Piano* della Talloria salivano le Langhe verso la potente Diano, i tre castelli vengono distrutti attorno al 1198 all'interno delle dispute tra il Comune e il Vescovo di Alba.

Ben presto i castelli di Borzone e Babellino diventano sfilacciate memorie leggendarie o documentarie. In riferimento a Borzone, il 1418 attesta «*dirrupti et explanati*» i luoghi «*super quo et quibus fuerat edificatum et constructum dictum castrum et locum Borzoni*». Per Babellino è il 1464 a citare il sito «*ubi alias constructum erat castrum ipsius loci*».

Non così per il castello «*in territorio Grinzanearum*» che rinasce nel Duecento partendo dalla ricostruzione della torre e ponendosi di fatto a dominio e difesa di tutta l'area. Il Trecento è affermativo. L'atto con cui il 15 aprile 1345 il comune di Alba consegna 60 lire astesi a Franceschino de Brayda,

signore di Grinzane, per la formazione e il mantenimento di una «*miliciam*» viene redatto «*in castro Grincanearum*». La divisione ereditaria del 15 aprile 1391 tra i tre figli del marchese Raimondo di Busca, signore di Diano e con dominio su Grinzane, Borzone e Babellino per via di investitura del monastero di San Frontiniano, annovera il «*fortalicium Grinseniarum*».

I due termini «*castro*» e «*fortalicium*» etimologicamente richiamano qualcosa di più di una semplice torre: non proprio una fortezza, non ancora un castello, ma corpi fortificati distinti abitati e presidati. Quanto serve, comunque, per dichiarare e testimoniare visivamente un’autonomia territoriale basata su immemoriali ancorché indefiniti diritti.

“LIBRAM UNA PIPERIS”

Sono i monaci dell’abbazia albese di San Frontiniano a rivendicare la supremazia feudale su «*terratorio, iurisdictione et hominibus de Grinzane*» e, di conseguenza, a concedere investiture ormai territorialmente definite. Diritti che, il 6 novembre 1331, l’abate Filiberto testimonia di origine tanto antica «*cuius memoriam non extat*» e, di conseguenza, di difficile comprova. La loro piena e pacifica acquisizione, permette al monastero di cederli con regolari investiture dietro un corrispettivo annuo in denaro (proporzionale all’iscrizione a registro delle terre) e «*ad festum Nativitatis Domini libram una piperis comuniter*». La libbra (kg 0,369) di pepe, ripetuta



nel tempo e forte dell’autorevolezza insita nei rarissimi documenti dell’epoca, si staglia a simbolo del Trecento e sembra quasi divinare l’apprezzato profumo speziato di quello che sarà il più famoso figlio di quel castello e di quelle vigne: il barolo.

DAL CASTELLO AL “VILARIUM GRINZANEARUM”

L’atto di vendita in data 26 aprile 1418 con cui per 1200 fiorini «*Raymondus ex marchionibus de Buscha*» vende «*locum et castrum Grinzanearum*» al cheraschese capitano di ventura Nicolino Marsaglia, all’epoca podestà di Asti, descrive un contesto territoriale in formazione là dove attesta edifici e airali «*circumcirca ipsum locum existentibus*». Pervenuto in modi non conosciuti a Giovanni IV Paleologo e alla di lui madre Giovanna di Savoia, marchesi del Monferato, il feudo di Grinzane viene ceduto con rogito 31 maggio 1448 per «*ducatis 1400 auri*» a Antonio Calderaro, di antica famiglia monregalese di notai con cittadinatico albese dal primo Duecento. L’atto con cui il Calderaro traduce la distinzione di ceti basata sulla ricchezza e sulla professione in nobiltà di rango elenca «*locum, castrum, villam, fortalicia, homines, posse, fines et territorium Grinzanearum*» con tutti i diritti relativi, fotografando una realtà rurale in sviluppo e pronta per essere organizzata in comunità. La contemporanea citazione del castrum e dei fortalicia conferma la presenza ancora distinta delle due strutture originarie che proprio i Calderaro, nel lungo secolo di signoria in virtù della piena



libertà *«fabricandi et construendi»*, trasformano in castello collegandole con interventi susseguenti dettati dalle via via crescenti esigenze curtensi e abitative. Come dichiarano i colori e la tessitura dei mattoni insieme con le irregolari e composite linee architettoniche, riflettenti con evidenza tempi e funzioni diverse. Pertanto, il *Planum de Fornace* citato in un documento del 22 luglio 1448 e ubicato nei pressi della Talloria assume piena rilevanza storica, ponendosi come l’opera-fabbrica che accompagna la costruzione del paesaggio umano grinzanese.

È, infatti, tra la seconda metà del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento che il castello e il piccolo “*vilarium*” di Grinzane prendono forma e struttura di signoria fondiaria. Gli innumerevoli contratti di enfiteusi (anche perpetua) stipulati da Antonio Calderaro fin dal luglio 1448 oltre a legare i contadini alla terra garantiscono le “roide” necessarie per la viticoltura, l’attività agraria di gran lunga prevalente. In tal senso, rappresentano la base dell’alacre sviluppo, favorito dall’esenzione dai dazi su *«lignaminibus et calce et quam conduci faciet ad dicta loca seu castra»*, ottenuta nel giugno 1450 dal consiglio generale di Alba. Altrettanto vantaggiosa è la licenza ottenuta il 9 giugno 1459 dal marchese di Monferrato di poter esportare e vendere *«omnia frumenta, blada, legumina ac quascumque siligines, speltas et generaliter omnes et quoscumque et cuiuscumque generis sint fructus natos et nascituros ac recolligendos super posse et finibus locorum Grinzane, Borzone e Babellino»*.



Pertanto, alla stanza con camino (*«in caminata»*) citata già nel 1448, seguono opere di fortificazione o ambienti funzionali a un castello e a una signoria ormai compiuti: dal fossato al ponte levatoio, dal rivellino alla prigione (*«ove per entrare in quella v’era un solo bucho in forma e come hanno li vasi delle sepolture»*), dalla *«cochina nova que est iuxta pallacium antiquum»* alla cappella *«in intrata dicti castris»*, dal “cellario” al “granaro”, dalle due *«salle nove»* attestate nel 1523 alla scala *«contigua ... muro turreis»* necessaria per rendere indipendente la loro fruizione fra i discendenti di Antonio Calderaro. Inoltre, all’esterno ma funzionali all’economia curtense, il forno (*«existentem ante et extra portam dicti castris»*), la porcilaia (*«sotto al ponte di mattoni che resta nella prima entrata di detto castello»*) e il mulino (motivo di contrasti con gli abitanti di Diano circa l’utilizzo delle acque del Tinella). Ed è proprio nella sovrapposizione di funzioni abitative e di rappresentanza a esigenze curtensi che stanno l’unicità e la bellezza del castello. Una concretezza ingentilita da semplici decori in cotto e dalle due torri circolari della facciata di mezzogiorno, vagamente ispirate allo stile delle architetture dei castelli dei potenti Falletti, in particolare a quello spettacolare di Serralunga d’Alba. Una concretezza che rivela comunque un assoluto rispetto della storia, sviluppandosi su piani e linee di verticalità sempre inferiori a quelle della torre e della casaforte originarie. Come a riconoscerne ed esaltarne la preminenza. Ed è ancora lo stesso Antonio Calderaro a completare il disegno e a sancire l’indissolubile unione fra il castello e *Vigna*



Gustava, attraverso l’acquisto dai fratelli Guglielmo e Stefano Pellizzari «*habitatores Grinzanearum*» con atto 30 maggio 1454 di «*iornatas quinque ex pecia una terre auctinate ... loco dicto in Vallono, cui coherent prefatus d. Anthonius a duabus partibus ... pro florenis centum ad rationem de solidis septuaginta pro singulo floreno monete in Alba currentis*». Nella prospettiva storica è il simbolico atto di matrimonio tra il castello e il luogo scelto per posarvi l’aristocratica ombra.

UN CASTELLO CONTESO

La fattiva concretezza dei Calderaro applicata principalmente alla “costruzione” delle strutture basilari di una signoria curtense consegna dunque al Cinquecento un castello composito, alternante ambienti per dimora ad altri da lavoro. Un castello che, insieme con le proprietà, per ragioni testamentarie nel 1538 viene a trovarsi diviso tra due rami dinastici cugini. Divisione che sarà motivo di contrasti e contese e che, dopo l’effimera e transitoria ricomposizione operata per acquisto da Gabriele Nuvoli nel 1542, troverà riunificazione soltanto nell’Ottocento. La metà di S-W passa dai Calderaro al Nuvoli a Teobaldo Cagnolo (acquisto nel 1554; presa di possesso effettiva e investitura nel 1560) e da questi per dote matrimoniale agli Argentero (1602). Meno lineare la metà di N-E: sequestrata nel 1541 per inadempienze debitorie dalla Camera e concessa alla Comunità di San Damiano; passata rapidamente a Gabriele Nuvoli (presa di



possesso febbraio 1542) e da questi ai Belli (aprile 1542); pervenuta infine a seguito di un vivace contenzioso ai Dal Pozzo, parte per dote matrimoniale (1601, diritti allodiali) e parte per acquisto (1603, diritti feudali).

Le frantumate vicende suesposte consegnano alla storia alcune figure pervicacemente legate al castello. Tra questi spicca Ottavio Belli, conte di Barbaresco, quasi pateticamente oppositivo rispetto a diritti che gli negano la proprietà e la residenza a favore della cugina Giulia. Trattandosi di un castello curtense e diviso, tali dispendiose contese sembrano più il segno dell’amenità e del prestigio del luogo che non della reale ricchezza. Di certo lo qualificano la bellezza del paesaggio viticolo e la bontà dei vini, già all’epoca rilevanti elementi di status.

Va anche detto che nella seconda metà del Cinquecento grazie all’ambizione di Petrino Belli e del figlio Domenico alcuni ambienti del castello assumono quel carattere nobiliare distintivo che ancora oggi conservano. È il caso della «*salla grande*», l’attuale Salone delle Maschere, che, all’alba del Seicento, si presenta con «*uno camino grande lavorato di gesso, con due colone con l’arme di Belli, tutto di rilievo, col solaro d’arbra con travi, traveti con pitture al longo delli travi*». Pitture di ignota mano volte a celebrare l’imparentamento tra i casati Belli e Damiano (nozze di Petrino Belli con Giulia Damiano di Priocca nel 1541; 1542 acquisto dei Belli di metà della signoria di Grinzane) con l’ostentata replicazione degli stemmi frammischiati a volti, paesaggi e allegorie, componenti nell’insieme un quadro di aristocratica bellezza.

La citazione nel novembre 1601 delle «*cameras tres pictas*» poste «*ad loca superiora partis predicti castris*» è altrettanto assertiva e per la loro datazione rimanda al mezzo secolo di signoria dei Belli, definendolo come il periodo esteticamente più fertile.

LA CANTINA DEL CASTELLO NEL 1601

V*igna Gustava*, indicata con il toponimo *Vallone*, nella sua pacifica piena integrità segue il naturale orientamento di S-W e regala agli Argentero grandi vini: non si chiamano ancora barolo, ma tracciano il percorso per diventarlo. Lo rivelano le cantine del castello. Un inventario del 3 dicembre 1601 descrive in modo dettagliatissimo le cantine pervenute dai Belli ai Dal Pozzo (in realtà all’epoca oggetto di contenzioso), per cui quelle di *Vigna Gustava* possiamo pensarle specularmente.

L’elenco disegna una cantina fornita di sei tine della capacità complessiva di 130 stari; di quattordici carrere di cui quattro “vacue”; di dieci *botalli* (quattro vuoti) e quattro *botalini*. Minime sono le altre attrezzature da cantina. A inizio dicembre in cantina sono registrati circa 230 stari di vino e uno staro di aceto. Il vino è indicato nelle tipologie *negro* o *biancho*. Presumendo ragionevolmente che le carrere di vino vecchio generico contengano vino *negro*, il vino bianco risulta contenuto in piccole botti, in quantità di appena 11 stari complessivi, in maggior parte *vechio*. Il vino vecchio vale sempre



più del vino *novo*. Ma il vino «*vechio d’anni quatro*» citato in riferimento a una carrera di sedici stari vale meno del vino vecchio generico. Solo il *claretto* e il *moscatello* meritano la distinzione sia nel nome che nel prezzo. Il *botallo* di 5 stari di «*vino claretto vecchio*» risulta il più pregiato della cantina, mentre il *moscatello* vale quanto i vini vecchi.

TRA SEICENTO E SETTECENTO

Risultando del tutto episodiche le presenze degli Argentero e dei Dal Pozzo (non a caso, nel castello non risultano affrescati i loro stemmi gentilizi), minimi sono gli interventi abitativi o decorativi di fonte nobiliare ascrivibili al Seicento e al Settecento. Tra questi, i piccoli ritocchi di inizio Settecento apportati alle citate “*stanze dipinte*” in occasione del saltuario soggiorno dei Dal Pozzo, chiamati a Grinzane da contese con gli Argentero in merito a diritti di passaggio e di proprietà su «*una piazza e sito vacuo di commune et indiviso*». Ritocchi riconducibili a semplici sottolineature di motivi e figure anteriori, come più sopra detto, al 1601, anno della loro prima attestazione documentaria.

Pertanto, i secoli XVII e XVIII arredano, tramezzano, controffittano, arieggiano e illuminano gli ambienti secondo le esigenze dei castellani. La convivenza di due autonome gestioni ma con spazi comuni non è però semplice e comporta l’insorgenza di questioni che, a fine Seicento, si animano particolarmente attorno all’accesso alla cappella intitolata a

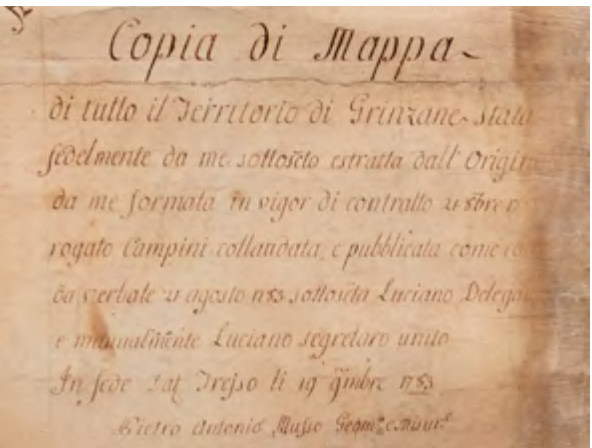
Santa Maria Maddalena «*posta in detto castello, et a banda destra nel entratta di esso*». Tra i fattori si arriva addirittura alla rissa, con azioni e gesti eclatanti che lasciano traccia sulle mura stesse del castello. Tal Camillo Busca, agente dei Dal Pozzo, a causa della «*contesa et rissa*» che aveva con l’agente degli Argentero «*per non passare alla solita porta del castello, fece rompere la muraglia del castello di detto illustre signor marchese sudetto, per qual rottura passava*». Crescono invece le strutture rurali esterne e quelle che erano difese diventano pertinenze perlopiù rusticane. Pletore architettoniche che ingombrano, si sovrappongono, intaccano sia l’aspetto aristocratico sia la purezza curtense del castello.

LA TERRAZZA DI CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR

È, poi, la dominazione napoleonica con l’abolizione dei privilegi feudali a scompigliare e rimescolare le carte. Attraverso percorsi non ancora del tutto indagati, la metà castello e le proprietà terriere (180 ettari) dei Dal Pozzo pervengono a inizio Ottocento all’albese “Veglio Monsieur Giuseppe Antonio fu Gio Batta” e da questi per acquisto nel 1815 all’ambiziosa contessa ginevrina Vittoria de Sellon, sposa in seconde nozze (1815) del duca pari di Francia Jules Gaspard Aynard de Clermont-Tonnerre, introdotta presso i marchesi Benso di Cavour in virtù di solide frequentazioni affettive e di rapporti familiari (la sorella Adele sposa nel 1805 di Michele). Un approdo in terra di Langa che potrebb-



be essere ispirato dalla stretta frequentazione dei Benso con la marchesa Giulia Colbert Falletti di Barolo. Del resto è lo stesso marchese Michele Benso Cavour ad acquisire. Nel 1816, l’altra metà del castello e circa 25 ettari di terreno. Sono dunque i Benso di Cavour a ricomporre l’intera proprietà feudale. Dapprima nominalmente, attraverso l’amministrazione dei beni dalla contessa Victoire affidata da subito al cognato Michele Benso (dietro il corrispettivo di 4000 fr annui), quindi fattualmente con l’acquisizione dell’eredità della zia Victoire (1949) e del patrimonio familiare (1850) da parte dei fratelli Gustavo e Camillo. A segnare il periodo e il castello è però Camillo. Inviato dal padre a Grinzane a stemperare le esuberanze giovanili e politiche attraverso l’amministrazione dei beni e la procurata nomina a sindaco (1832-1849), pur non risiedendovi stabilmente ha modo di intervenire sui vari ambienti del castello in funzione delle esigenze abitative e della modernizzazione agraria, segnatamente con l’introduzione di tecniche innovative di vinificazione. Dettate da necessità prosaiche di riscaldamento, la tramezzatura del Salone delle Maschere e la controsoffittatura con canne e gesso del prezioso soffitto ligneo, avranno modo di rivelarsi provvidenziali, proteggendolo da fumo, razzie e vandalismi. Ma, come risaputo, è il vino a meritare le maggiori attenzioni e, di conseguenza, a imporre le proprie architetture. A indirizzarle è l’enologo francese Louis Oudart, chiamato da Camillo Cavour a seguire il progetto di un vino nebbiolo secco da invecchiamento “alla francese”.



Alle migliorie di manutenzione ordinaria eseguite nel 1848 su porte e finestre della tinaia e delle due cantine dette “del Cavaliere” e “del Pozzo”, segue nel 1850 su pressante richiesta dell’Oudart il rifacimento totale della tinaia. Intervento che, determinando la ridefinizione di alcune significative linee esterne, modifica in modo sostanziale il volto stesso del castello. Infatti, il coperto della tinaia adattato a terrazza e servito da un ampio scalone ridisegna l’ingresso principale al castello. Il che comporta, per l’interno, la demolizione della cappella e, per l’esterno, la riduzione a pensili delle due torrette laterali della facciata di mezzogiorno. Gli impegnativi interventi strutturali insieme con la cura dedicata ai dettagli costruttivi rivelano che l’ampio terrazzo viene pensato come parte organica del castello e non come semplice appendice. Oneroso e complesso risulta il reperimento delle lose di Barge, stimate *«lire 4 per cadun metro»*, per cui nel marzo 1850 si ragiona *«molto conveniente di andarle a prendere noi sul luogo»*. Ma il carrettiere Donato giunto ad Alba il 3 aprile 1852 con due grandi lastre di pietra *«per strada ha dovuto attaccare sino nove bestie»* per poter raggiungere Grinzane e per scaricarle accanto al forno vecchio *«senza nessun danno né disgrazia»*. Di una si sa che è *«bellissima»* e che *«farà tribulare per piazzarla per cagione del suo peso»*. Appare travagliato il rapporto con i “piccapietre” Rastelli di Cortemilia incaricati dell’esecuzione del cornicione di pietra del tinaggio *«a soldi 26 per cadun rubbo condotto a Grinzane»*. Ma alla notizia della prima spedizione in data 8 luglio 1850 segue a distanza di una



settimana la comunicazione *«che il piccapietre di Cortemiglia fratelli Rastelli ha messo la chiave sotto alla porta, e se ne andò fuori Stato per cagione di debiti»*. Alle stesse condizioni contrattuali il lavoro sarà eseguito da tal Giovanni Ciavetta.

L’OTTOCENTO DEL CASTELLO PER IMMAGINI

È l’Ottocento a rivelare plasticamente il castello. Prima, infatti, ci sono soltanto vaghezze. La scenografica cartografia (1580-1585) della Galleria vaticana, che permetteva ai papi di viaggiare la penisola italiana senza uscire dal palazzo, lo immagina simbolicamente, sovrastimandone l’importanza strategica e ponendolo come punta dello scudo collinare disegnato dalla confluenza del Tanaro con un suo anonimo affluente. Uno scudo che con grande approssimazione racchiude e sovrappone diverse dorsali di Langa: Grasanò (Grinzane) è il vertice inferiore incuneato tra Cherasco e Alba; Nouello e M.Forte rappresentano il capo; Rodone, Rondel, Vendone, Mora, Dinano, Digliano, Volta e Somana le località ritenute degne di essere comprese nel campo e nomate.

A distanza di poco più mezzo secolo, nel *Theatrum Orbis Terrarum sive Atlas Novus* (1655) Grinzane è individuabile in tre anonime morbide spoglie colline frapposte tra Alba e Diano, queste ultime nomate e rappresentate da specifica simbologia.

Spetta al geometra e misuratore Pietro Antonio Musso il compito e l’onore di perimetrare «fedelmente» il castello, in





occasione della mappatura catastale «di tutto il territorio di Grinzane» collaudata e pubblicata il 21 agosto 1783. Bisogna dunque arrivare all’essenzialità, alla nitidezza e alla fedeltà del tratto di Clemente Rovere per vedere il castello nella sua magnificenza. Il disegno è del 1827 e, tra l’altro, testimonia versanti collinari interamente vitati. Colto dalla piana della Talloria, se non fosse per le torrette angolari della facciata volta a mezzogiorno ancora poggiate a terra, sembrerebbe il disegno preparatorio agli ultimi risolutivi interventi di restauro. Invece, il disegno di Francesco Gonin (1808-18898) del castello di Grinzane eseguito nel 1849, pur nella sostanziale corrispondenza alla realtà, concede molto alle inclinazioni paesaggistiche e interpretative dell’autore. La libera ambientazione del castello, infatti, consente sì di rintracciare tutti gli elementi caratterizzanti, ma non permette di individuare i dettagli apportati da Camillo Cavour. Di lì a pochi decenni a documentare la complessa stratificazione degli interventi edilizi verranno però in soccorso le fotografie.

DAI BENSO AGLI ALFIERI

È Giuseppina, secondogenita di Gustavo e nipote prediletta di Camillo, a ereditare castello e beni di Grinzane alla morte dello zio (1861) e del padre (1865). In virtù delle sue antecedenti nozze con Carlo Alfieri di Sostegno (1851) il consistente patrimonio grinzanese entra così tra le attenzioni

di una delle più eminenti e blasonate famiglie piemontesi, perdendo però la centralità, la visione e i favori riservatigli dal Cavour. Una china che prosegue con la marchesa Adele, più attenta a onorare e tramandare la memoria dell'illustre avo artefice dell'Unità italiana che non a proseguirne i disegni agrari.

Pur abitato e vissuto, il castello si fa memoriale per occasionali visite o feste patriottiche, perdendo via via il legame con la terra. E anche con il vino.

Pertanto, proprio nel momento in cui il barolo si va affermando a livello nazionale e internazionale nella tipologia studiata nelle sue cantine, il castello non compare nel novero dei nomi che nei decenni a cavallo del Novecento fanno incetta di medaglie sulle fiere d'Europa.

Significativamente lo troviamo invece come dono inviato *«al prode tenente colonnello Galliano»* per le leggendarie imprese militari in terra d'Africa.

In tale situazione, acquisiscono grande rilevanza gli “agenti” chiamati dalla contessa ad amministrare la “Tenuta Casa Alfieri”, in quanto referenti pressoché assoluti dei destini delle terre e dei tanti contratti ad esse collegati.

Ad esempio, l'ingresso nel marzo 1914 del nuovo “agente della Nobile Casa Alfieri” Tommaso Rossi in sostituzione di Luigi Viglione (*«che si ritira»*) viene festeggiato con un pranzo organizzato da un “apposito comitato”, servito *«signorilmente dal Sig. Monchiero»*, partecipato da un'ottantina di persone *«tra cui spiccate personalità dei paesi finitimi»*. Un



passaggio di consegne che – come ci si augura – *«abbia a produrre i suoi benefici frutti di pace, di concordia e di lavoro»*.

Momento emblematico della nuova visione sul ruolo del castello è il 4 dicembre 1907, *«data faustissima che rimarrà segnata a caratteri d'oro nei fasti del piccolo paese e che essi, fino ai più tardi nepoti, ricorderanno sempre con animo grato.»* In tal giorno, per “regalo” della Marchesa vengono a stabilirsi nel castello cinque suore della Sacra Famiglia di Comonte *«per esplicitare a vantaggio dei Grinzanesi»* attraverso una quotidiana scuola di lavoro e l'oratorio festivo per le ragazze del paese e dei dintorni.

Prospettandosi immediata l'apertura dell'asilo infantile, si plaude alla generosità della Marchesa, certi che sia *«davvero un'era nuova che si apre per Grinzane, un'era di ristorazione materiale e morale.»* Altro momento simbolico è il 1 ottobre 1910 in occasione dei festeggiamenti per il centenario della nascita di Camillo Cavour. Dopo lo scoprimento del busto in bronzo e i riti ufficiali, si forma *«il corteo che sfila tra il paese imbandierato ed arriva al vecchio Castello ove, visitata la stanza già abitata dal Conte di Cavour, ha luogo il vermouth di onore largito dalla Marchesa Alfieri, mentre i bimbi dell'asilo nella candida divisa cantano la Marcia Reale. Al banchetto partecipano circa 200 persone.»*

Altro passaggio dichiarativo è l'istituzione della “Colonia Agricola Camillo Benso di Cavour per Orfani di Guerra” che nel nome riassume i valori fondanti del percorso intrapreso dalla nobildonna.

LA DONAZIONE

Persa la rilevanza agraria e scemato via via il patrimonio fondiario, il castello mantiene simbolica autorevolezza e afferma con risolutezza la nuova vocazione benefica e sociale nell’atto di donazione al comune di Alba formalizzato nel 1932. La lettera con cui in data 14 ottobre 1932 la Marchesa Adele Alfieri di Sostegno, recependo precedenti intese, esterna ufficialmente al podestà Attilio Molineris la volontà di offrire in dono il castello con le sue pertinenze, compresi la cascina con terreni circostanti (circa 12 ettari) e il fabbricato adibito ad asilo infantile, pone come condizioni vincolanti «*l’impegno formale*», l’utilizzazione «*a scopo benefico ma non scolastico*», l’accurata conservazione, «*il decoroso ricordo del conte Camillo di Cavour*», la possibilità di risiedervi riservata esclusivamente «*ad eventuale futuro custode*».

Accettata con deliberazione podestarile del 18 ottobre 1932 e approvata con decreto prefettizio del 3 novembre, la donazione viene rogata dal notaio Raimondo Sacco in data 11 novembre 1932, con un valore dichiarato di 253110 lire tra fabbricati e terreni.

Oltre alla data di stipula dell’atto, sacra alla civiltà contadina, innumerevoli sono i valori simbolici racchiusi nella donazione. Essendo all’epoca Grinzane Cavour annessa ad Alba, la scelta del momento sembra il suggello ai vincoli storici che da sempre improntano i rapporti fra le due finitime comunità. Eloquenti sono in tal senso le considerazioni che il pode-



stà Molineris invia alla marchesa in una lettera interlocutoria del 9 settembre 1932: «*Il Castello Cavour è certamente un pregevole monumento storico e ora che si trova nel territorio del Comune nostro è pure uno degli edifici più interessanti della città. Tra le altre cose ho notato che lo stemma centrale dei pannelli che ornano il soffitto delle camere Cavour è quello di Pierino Belli, uno dei più illustri cittadini del vecchio Comune. Perciò considerando le cose sotto questo punto di vista, qualsiasi Podestà di Alba non avrebbe a fare altro che accogliere la di Lei proposta con riconoscenza.*»

I buoni propositi vengono esternati con l’attivazione di una colonia ampelografica per bambini nei locali dell’asilo e con l’attenta gestione dell’azienda agricola.

Ma, complici la lontananza e anzianità della marchesa (1857-1937), la guerra e tempi non ancora avvezzi a progetti ambiziosi di immagine, il castello conosce invece disattenzione, incuria, spogliazioni.

Inoltre, con la riottenuta autonomia comunale di Grinzane Cavour (decreto legislativo 4 novembre 1947; effettiva dal luglio 1948) non mancano e non aiutano i contrasti e i rigurgiti campanilistici sulla proprietà dei beni.

Ma sarà proprio lo spirito della donazione a imporre la composizione degli attriti e una proficua condivisione di azioni attraverso la lungimirante “Fondazione Adele Alfieri di Sostegno”, attiva come Ente morale dal giugno 1957 (poi evoluta in altre forme statutarie).

LUIGI EINAUDI E IL RESTAURO

La ritrovata unità di intenti è la condizione basilare per porre rimedio al deplorevole stato di degrado in cui versa il castello, staticamente solido, ma internamente segnato dalla totale trascuratezza. Come si legge in un'autorevole relazione del luglio 1959: «... *mancano porte e finestre... tutti possono entrare, continuano le manomissioni e i danni senza alcun rispetto per l'edificio, ragazzi vanno alla caccia del tesoro e fanno buchi da tutte le parti: è un increscioso sconcio.*»

Sono i festeggiamenti per il centenario dell'Unità italiana e il forte legame con le Langhe del presidente Luigi Einaudi a fare da cornice al qualificato e monumentale progetto di restauro effettuato nel 1960. Il principio, all'epoca innovativo, che guida l'architetto Andrea Bruno è che l'intervento «*non doveva limitarsi a riparare i danni e conservare il monumento restituendo l'integrità perduta, ma aveva come finalità irrinunciabile una nuova destinazione che lo facesse rivivere prolungandone la vita nel tempo*». Di qui la necessità di inserire nuove funzioni senza intaccare la struttura originaria e considerando lo stupendo contesto paesaggistico delle colline del barolo. Un viaggio verso la bellezza percorso -a detta dell'architetto stesso- in «*un'atmosfera di lavoro ideale, quasi uno stato di grazia*». Un viaggio che, in mancanza di documenti d'archivio, si basa sull'indagine diretta e ripercorre a ritroso le fasi costruttive del castello, fino a eleggere la torre centrale a «*perno della composizione*». I lavori di consolida-



mente e di rimozione delle superfetazioni edilizie restituiscono il castello alla sua plastica purezza. L'ostacolo maggiore lo si incontra a livello critico di fronte all'imponente terrazzo ottocentesco addossato alla facciata est, filologicamente e architettonicamente incongruo, ma memoria di Camillo Cavour. Sofferta si rivela pertanto la decisione di rimuoverlo. La riqualificazione degli interni con la rimozione delle aggiunte improprie regala bellezza alla rifunzionalizzazione progettuale degli spazi. Il Salone delle Maschere ritrova la sontuosa enigmaticità del soffitto a cassettoni decorato con stemmi e a grottesca. Le sale affrescate, liberate dal soppalco utilizzato come granaio, tornano a magnificare l'età dei Belli. La camera da letto di Camillo Cavour rivive la naturale essenzialità.

LUCIANO DEGIACOMI

Sono i fondativi anni Sessanta e Settanta a dare anima e visione al castello, ora, di folgorante monumentalità. Merito della volitiva personalità di Luciano Degiacomi, capace di leggere con lucidità il futuro e di vedere nella cultura del vino e della tavola uno dei motori trainanti del progresso turistico ed economico di Alba, delle Langhe e del Roero. Carismatica e autorevole, la sua leadership raduna una rete di personalità di spicco dell'economia e della cultura albesi e può contare sul fattivo sostegno e sull'intelligente azione amministrativa dei sindaci di Alba, Avv. Ettore Paganelli, e di Grinzane Cavour, Secondo Viglino.

Con la fondazione nel febbraio 1967 dell’Ordine dei Cavalieri del Tartufo e dei Vini d’Alba e con la costituzione nell’ottobre dello stesso anno dell’Enoteca Regionale Piemontese Cavour, seconda in Italia soltanto a quella di Siena, si creano gli strumenti per gestire, curare e animare il castello. Centrale risulta il 1971 che vede l’apertura dell’Enoteca e del ristorante. Seguiranno, tra il 1974 e il 1977, gli allestimenti dei vari locali museali. Il castello diventa così museo e laboratorio di idee, legando la memoria di Camillo Cavour all’immagine del barolo e affermandosi come punto di riferimento di un disegno promozionale basato su un profondo orgoglio identitario, innestato da una naturale vocazione all’internazionalità. L’attività, pur mantenendo solide radici nella cultura locale e nella tradizione, sa dialogare con la contemporaneità e con il mondo. Il linguaggio è quello del bene, dell’eccellenza e della visione culturale, come merita un territorio oggi riconosciuto come modello a livello mondiale.

IL CASTELLO NELL’OGGI DI LANGHE E ROERO

Frequentato, fotografato, raccontato in tutte le lingue del mondo, il castello è dunque l’emblema dell’internazionalità che oggi anima le colline del barolo e del tartufo. Per coglierlo pienamente nella sua magnificenza, *Vigna Gustava* nel 2022 gli ha donato il Belvedere: una corrispondenza di sguardi che racchiude secoli di fedeltà viticola. In quanto culla e scrigno della civiltà del barolo, grazie alla



solerte azione dell’allora presidente dell’Enoteca Tomaso Zanoletti, il castello è riconosciuto dall’UNESCO (2014) tra i patrimoni dell’umanità. Consapevole di tanta attenzione e della responsabilità d’immagine nei confronti di tutto il territorio, indossa gli abiti della pregevolezza in ogni sua espressione. I grandi vini e i prodotti tipici di Langa e Roero trovano la massima valorizzazione sia nei locali espositivi dell’Enoteca Regionale Piemontese Cavour, sia ai tavoli dell’annesso ristorante. Le cantine storiche e le sale ospitano suggestivi percorsi museali. L’innovativo museum open air, inaugurato nel giugno 1921 risulta un’immersione nel paesaggio e nella civiltà del vino delle Langhe e permette di coglierne la grande bellezza e saggezza. Tra le varie iniziative, spiccano per rilevanza mediatica internazionale l’Asta del tartufo (dal 1999) e l’asta Barolo en primeur (dal 2021, promossa dalla Fondazione CRC). Iniziative benefiche che, esaltando il valore del dono, hanno contribuito a rafforzare lo spirito stesso del castello, eredità del glorioso passato, dell’intelligenza agraria di Camillo Cavour ispirata all’innovazione e all’internazionalità, del gesto munifico della marchesa Adele Alfieri di Sostegno.



FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI SETTEMBRE 2025
PER I TIPI DE
L'ARTISTICA SAVIGLIANO